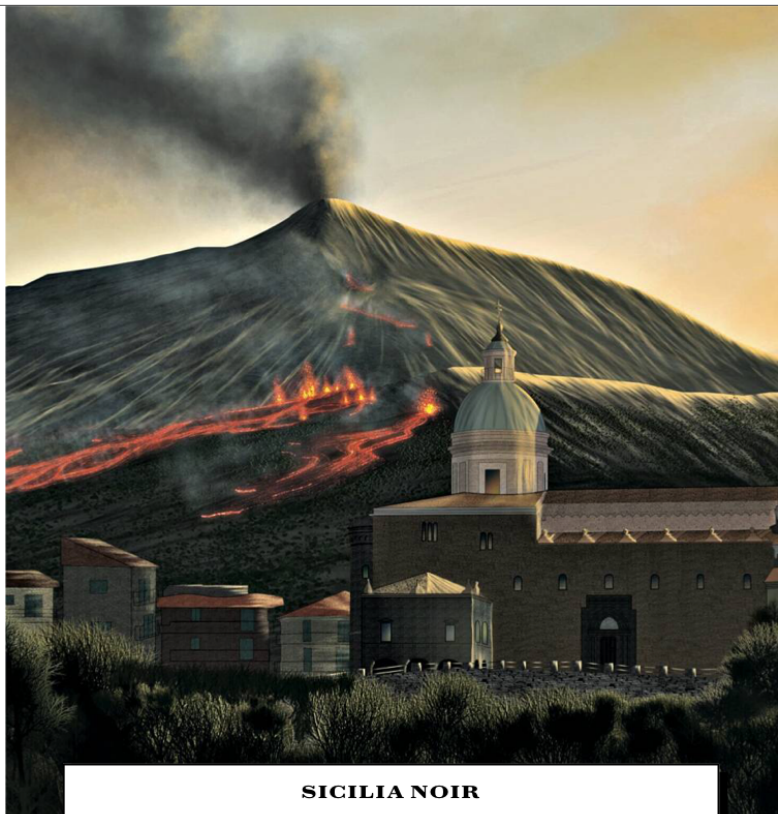


# Cultura

“**Sciaccia diceva:  
“Non si può capire  
l'Italia se non si  
capisce la Sicilia”  
Valeva negli anni  
Sessanta e vale  
anche adesso**”



**E**ccola di nuovo il vicequestore Vanina Guarrasi, *fimmina* in carriera burbera, tenace e lucidissima. Torna sulla scena letteraria con quel nome rubato a Stendhal e al cinema di Valerio Zurlini. E torna insieme ai fantasmi che ce l'hanno fatta apprezzare fin dall'esordio: i volti di chi ha perso la vita nell'adempimento del proprio dovere e i latitanti a cui ha dato la caccia fin dal suo ingresso in polizia. Più precisamente, il padre ispettore ucciso 25 anni prima davanti ai suoi occhi e l'ultimo superstite del commando di Cosa nostra che eseguì la sua condanna a morte. Nel nuovo romanzo di Cristina Cassar Scalia, medico oftalmologo originaria di Noto e giallista di Einaudi, il passato di Vanina è ancora presente: anche se ha lasciato Palermo, la squadra antimafia è l'unico uomo a cui sia mai stata legata, il sostituto procuratore Paolo Malfitano, il magistrato più detestato dalla criminalità organizzata.

Ne *La salita dei saponari*, terzo romanzo di una serie già candidata alla fiction televisiva, la ritroviamo alla Mobile di Catania: un uomo è stato ucciso nel parcheggio dell'aeroporto, un colpo al cuore. Si chiamava Esteban Torres, cubano-americano con cittadinanza italiana e residenza in Svizzera, amicizie pericolose, interessi in attività poco pulite. Un caso complicato, pane per i denti di una "sbirra" come lei. «Vanina è una donna forte, che non deve dimostrare il suo valore o lottare per fare carriera. Ha già i gradi e l'autorità per imporsi nelle indagini e per guidare una squadra di uomini. Ho voluto che fosse così fin dal suo primo caso, *Sabbia nera*». Cassar Scalia pensava che la letteratura di genere non facesse per lei: troppi tecnicismi, struttura ben definita, poco o nulla lasciato al caso. Fino a quel momento, seguendo il suo intuito aveva firmato due titoli dal tono molto diverso, *La seconda estate* insignito del premio internazionale Capalbio opera prima e *Le stanze dello scirocco*, storia d'amore piena di luce e ombre (entrambi Sperling & Kupfer).

«Cercavo un'idea per un nuovo romanzo». In fondo di scrittori-medici è piena la storia della letteratura e lei aveva una passione che veniva da lontano: i primi rac-

conti ancora bambina, un concorso letterario della Mondadori vinto all'ultimo anno di liceo, una pausa solo per dedicarsi agli studi in medicina. Nel 2018 la svolta in giallo. «Un amico aveva appena ereditato una vecchia villa alle pendici dell'Etna. Era disabitata da tempo, mi affascinò subito. Entrammo in cucina, dietro uno sportello c'era un montacarichi e io pensai: bè, se fossimo in un libro qui dentro ci sarebbe il cadavere mummificato di una donna». Prima nasce la storia, subito dopo il detective che deve indagare. E a quel punto, basta uomini. «A Vanina ho dato un curriculum solido, da professionista già arrivata: sei anni passati all'antimafia, tre a Mi-

**L'autrice**  
  
Cristina Cassar Scalia (1977) è nata a Noto Oftalmologo, vive a Catania In alto, riproduzione digitale dell'Etna

**Il libro**  
  
**La salita dei saponari** di Cristina Cassar Scalia (Einaudi Stile libero, pagg. 312, euro 18)

lano come commissario capo e infine alla Mobile di Catania. Nella vita reale le donne hanno più difficoltà a ricoprire ruoli di vertice, ma in polizia ci sono e molto preparate». Voleva una professionista e che parlasse una lingua diversa da quella di Montalbano. Cassar Scalia sorride, sa bene che scrivere gialli in Sicilia significa evocare Andrea Camilleri. «Lo considero un classico. Fa parte del mio background di lettrice così come altri grandi autori siciliani, da Pirandello a Sciascia, ma Vanina non è Montalbano». L'unica cosa che li accomuna è l'amore per la buona tavola, entrambi amano mangiare, ma non cucinare. Detto questo, la Sicilia di Guarrasi è me-

**R** Sul sito di Repubblica

Oggi sul nostro sito il video di attori e scrittori che leggono alcune pagine de *La salita dei saponari* di Cristina Cassar Scalia nella loro inflessione dialettale: Sergio Rubini (Puglia), Ninni Bruschetta (Sicilia), Francesco Montanari (Lombardia), Lucia Mascino (Marche), Rosella Postorino (Calabria), Alessio Boni (Veneto), Francesco Abate (Sardegna)

no arcaica, il suo passato è più ingombrante, anche la lingua è diversa. Non c'è il vigatese, quell'idioma inventato che a noi lettori sembra più siciliano del siciliano. Lei sceglie l'italiano, ma poi lo manomette inserendo parole o espressioni dialettali: «Ho cercato di essere il più realista possibile». Ecco dunque l'anziana vicina alle prese con l'impianto di riscaldamento: «Se una botta di luce aveva scumminato tutto, capace che bastava un'altra botta di luce per arinzizzare le cose. E per fortuna c'anzirtai, perché macari a mmiasto problema mi capìto di sera, e mani nella caldaia non ce ne so mettere». Ed ecco i *carusi*, i *picciotti*, le *camurrie*, una *fascidda* di ricotta e un pezzo di *cuccidatu di San Giovanni*... Ecco la lingua che dà sapore, che ricorda a ogni passo che per quanto l'intrigo sia internazionale si svolge comunque all'ombra dell'Etna. Una scelta ben calibrata, come la presenza della mafia.

«C'è in tutti i miei libri - spiega la scrittrice - ma non è mai protagonista. C'è perché non è raro che i morti ammazzati abbiano frequentazioni pericolose, anche se poi ad ucciderli è altro. C'è perché Vanina è una vittima di Cosa nostra prima ancora che una poliziotta di valore». Era un'adolescente quando il padre fu ucciso davanti ai suoi occhi. «Lei è inventata, ma la figura del padre è ispirata a un ispettore che all'inizio degli anni Novanta combatteva il pizzo a Catania. Ho cambiato città perché quel momento storico, indelebile per ogni siciliano, aveva il suo cuore a Palermo e gli ho dato una figlia perché volevo che la mia detective avesse una motivazione personale per gettarsi anima e corpo nell'antimafia». I traumi servono ai protagonisti, alimentano la rabbia e l'ostinazione, giustificano le scelte più assurde, muovono i fili non solo dell'intreccio ma anche delle storie secondarie. Danno sostanza al romanzo, che se ben congegnato - e *La salita dei saponari* lo è - oltre al rompicapo intellettuale, spinge il lettore a interrogarsi sulla vita, sulle pulsioni distruttive che si annidano in ciascuno di noi, sulle ombre del Paese in cui viviamo. Sciascia diceva: «Non si può capire l'Italia se non si capisce la Sicilia». Cristina Cassar Scalia annuisce: «Valeva negli anni Sessanta e vale anche adesso».

